

Violenza e organizzazioni politiche: un rapporto ambivalente

Andrea Borghini
Università di Pisa

Riassunto

Il paper intende sviluppare una riflessione multidisciplinare sul complesso e ambivalente rapporto tra la violenza e le organizzazioni politiche, in particolare lo Stato. Nella prima parte, attingendo ad una semantica ampia della violenza, che ritroviamo in sociologi, criminologi, storici, il paper ricostruisce la riflessione sull'idea di violenza come l'esperienza fondatrice di ordine per antonomasia (Popitz, 2001), mettendo così in evidenza la dinamica ambivalente che le istituzioni intrecciano con essa. Nella seconda parte, dopo aver sottolineato che la crisi del Leviatano coincide oggi con l'emergere di una violenza feroce, invisibile, impersonale, refrattaria ad ogni addomesticamento (Revelli, 2012), il saggio sottopone al vaglio della riflessione sociologica l'idea secondo cui, attraverso l'analisi della storia della genesi e dello sviluppo del Leviatano, sia possibile far emergere la sua attitudine a gestire e controllare la violenza, e dunque la sua capacità di trarre da questa esperienza storica risorse per provare a fronteggiare la crisi sistemica che lo attanaglia.

Parole chiave: Stato, violenza, ambivalenza, crisi

Abstract. *Violence and Political Organizations: an Ambivalent Relationship*

Aim of the paper is to develop a multidisciplinary reflection on the complex ambivalent relationship between violence and political organizations, particularly the State. In the first part, drawing on a broad semantics of violence, which we find in sociologists, criminologists, historians, the paper reconstructs the reflection on the idea of violence as the founding experience of order par excellence (Popitz, 2001), thus highlighting the ambivalent dynamic that the institutions intertwine with it. In the second part, after underlining that the Leviathan crisis coincides today with the emergence of a ferocious, invisible, impersonal violence, refractory to any domestication (Revelli, 2012), the essay develops the idea that, through the analysis of the history of the genesis and development of the Leviathan, it is possible to bring out its attitude to manage and control violence, and therefore its ability to draw resources from this historical experience to try to face the systemic crisis that grips it.

Keywords: State, violence, ambivalence, crisis

DOI: 10.32049/RTSA.2021.3.10

1. Introduzione. Per una storia multidisciplinare della violenza

*Ogni società nasce ai propri occhi nel momento
in cui si dà la narrazione della sua violenza*
(Faye, 1981, p. 1081)

Con queste parole l'*Enciclopedia Einaudi* introduce la voce “violenza”, curata da Jean Pierre Faye, a cui faremo riferimento più oltre in questo nostro contributo.

Se dovessimo spiegare questa frase, dovremmo pensare ad una società che riesce, come direbbe Norbert Elias, a controllare – senza poter pensare di eliminare del tutto – la violenza stessa, a *convivere* con essa, a teorizzarla, a gestirla, a riflettere su di essa e dunque a oggettivarla, per circoscriverla e confinarla.

Il rapporto tra Storia e Violenza è genetico e inscindibile, come argomenta il succitato

Faye, nella sua voce enciclopedica, tanto è vero che più oltre, egli fa riferimento, tra gli altri, a Erodoto, che nel libro VIII delle sue Storie, fa della violenza una dea (*hybris*), all'origine della Storia stessa.

Cosa accade se invece questa violenza torna a farsi prepotente, irrazionale, a volte radicale? Se supera i confini che le istituzioni e la società le hanno costruito tutta intorno e produce disgregazione sociale e caos? Dobbiamo in tal caso parlare di fine della civiltà?

Sempre il preveggenete Elias in *Humana Condicio* (1987) ci ammoniva in tal senso, avendo come suo orizzonte di riflessione una violenza incombente e totalmente distruttiva come quella della guerra nucleare. E invitava dunque a non pensare alla civilizzazione come ad un percorso inesorabile e inarrestabile, bensì come a qualcosa che potesse subire regressi, perché strettamente relato alla "condizione umana": «ho scelto questi termini come concetti guida per ciò che voglio dire per il fatto che le contrapposizioni violente tra gli uomini, che noi chiamiamo guerre, nella misura in cui siamo in grado di riflettere storicamente, appartengono al destino, alle condizioni di vita dell'uomo. Dolore prodotto dall'uomo, orrore prodotto dall'uomo» (Elias, 1987, pp. 9-10), e aggiungiamo noi, violenza prodotta dall'uomo.

Gli ammonimenti di Elias ci permettono di riflettere sull'ampio concetto di violenza, ponendone in risalto due forme fondamentali.

Da un lato, abbiamo una forma di violenza premoderna, primigenia, da cui il moderno nasce e a cui alcuni autori ci avvertono si potrebbe tornare (Elias stesso, 2010, ma anche Arendt, 1996 e Žižek, 2007, ad esempio).

Ne esiste poi una seconda, che nasce nel Tempo storico, gestita, controllata dalle istituzioni, ad esempio lo Stato, con esiti ambivalenti e incerti, soprattutto se queste istituzioni, nella loro parabola storica, stanno attraversando una fase di crisi.

È evidente che tali forme di violenza hanno la stessa radice, ma che la ricongiunzione storica tra di esse vada evitata per sottrarsi al rischio di un ritorno al passato, ad una violenza radicale e incontrollabile, manifestazione della fine della civiltà e segno inconfutabile di come le istituzioni, sorte con il compito di controllare e "monopolizzare" la violenza, abbiano fallito questa loro missione storica.

Le due forme di violenza a cui abbiamo fatto cenno non sono dunque in conflitto, ma convivono, seppur svolgendo un protagonismo diverso nel Tempo della storia. La prima preme alle porte della civiltà, la quale istituisce confini per distinguersi da essa e distinguere il *Chaos* dal *Kosmos*. La seconda è interna alle istituzioni, alla civiltà stessa e, come vedremo, è funzionale al suo stesso avanzamento e alla sua stessa esistenza.

A riprova di ciò, infatti, se prendiamo in considerazione la parola tedesca *Gewalt*¹ essa indica al tempo stesso il potere e la violenza, ed è così che va interpretata, secondo Faye: «dal lato della rivolta, degli sfruttati, dello sciopero generale, è questione di violenza; dal lato del potere, dello Stato, è questione di forza. Ma la lingua tedesca ha già risposto che la violenza è all'interno di questa forza che si manifesta nel potere dello Stato» (Faye, 1981, p. 1083).

Da qui, l'autore prende le mosse per un'ampia riflessione che vede protagonisti Hegel e Marx («nella *Gewalt* del sovrano è deposto il mistero di ciò che è la *Gewalt* in generale, e, più precisamente, di tutte le sfere dello Stato», Faye, 1981, p. 1085) a sottolineare quanto dicevamo poc'anzi sul fatto che viene immediatamente individuata una partizione ed una attribuzione della violenza “cattiva” o “buona” a seconda di chi se ne fa espressione, coloro che lottano contro lo Stato o gli agenti dello Stato. Questa ripartizione, al tempo stesso,

1 Argomenta in modo analogo J. Derrida, che in *Form of Law* (1992) definisce errate o perlomeno fuorvianti le traduzioni di *Gewalt* con violenza dal momento che tale termine ha al proprio interno anche la parola potere legittimo: «*Gewalt* also signifies, for Germans, legitimate power, authority, public force». Il problema diventa allora «how are we to distinguish the force of law of a legitimate power and the supposedly originary violence that must have this established authority and that could not itself have been authorized by any anterior legitimacy, so that, in this initial moment it is neither legal nor illegal» (p. 7). Derrida attinge ampiamente a Benjamin, il quale, a sua volta, pone il dilemma della violenza in termini di violenza che pone il diritto e di violenza che lo conserva, dilemma sottoposto ad una perenne oscillazione. E finisce per introdurre un'altra modalità di esprimere la violenza, quella divina: «la legge di queste oscillazioni (fra violenza che pone e violenza che conserva il diritto) si fonda sul fatto che ogni violenza conservatrice indebolisce, a lungo andare, indirettamente attraverso la repressione delle forze ostili, la violenza creatrice che è rappresentata in essa [...]. Ciò dura fino al momento in cui nuove forze, o quelle prima oppresse, prendono il sopravvento sulla violenza che finora aveva posto il diritto, e fondano così un nuovo diritto destinato a una nuova decadenza. Sull'interruzione di questo ciclo, che si svolge nell'ambito delle forze mitiche del diritto, sulla deposizione del diritto insieme alle forze cui esso si appoggia (come queste ad esso), e, cioè, in definitiva dello Stato, si basa una nuova epoca storica» (Benjamin, 1977, pp. 155-156). Su di una linea di riflessione analoga si colloca G. Preterossi quando, pur sostenendo che forza e violenza sono cosa diversa e «tutta la partita della legittimazione si gioca sulla possibilità di distinguere, e anzi opporre, una forza che sia in grado di farsi forza di legge e una violenza anomica e smodata, incapace di forma», afferma in modo altrettanto chiaro come «la garanzia di una forza legittima passa attraverso la delegittimazione di un certo tipo di violenza, che diventa violenza irrazionale, di rango inferiore». E conclude dunque che «non esiste un criterio distintivo assoluto tra forza e violenza ma che la produzione discorsiva diventa un veicolo fondamentale per la fondazione dell'ordine», e la stessa bipartizione interna di violenza organizzata in forza ‘costituente’ prima «e coazione istituzionalizzata poi, rappresenta la premessa e lo snodo fondamentale dell'ordine come forma» (Preterossi, 2007, p. 27).

consente di individuare un nucleo semantico che vede coincidere lo Stato con la gestione della violenza e dunque che rende lo Stato stesso cogenerato da e cogenerativo della violenza: «dalla violenza del sovrano alla violenza in generale, e da questa alla violenza dello Stato in tutte le sue sfere, si discende fino alla violenza poliziesca, la *polizeiliche Gewalt*, come forma ultima della *Bürokratie*» (Faye, 1981, p. 1085)².

D'altra parte, basta tornare con la mente a Weber il quale, riflettendo sullo Stato, sostiene che questa istituzione non si distingue per il suo contenuto ma per i mezzi che utilizza, il monopolio della violenza giustappunto: «lo stato moderno può essere definito sociologicamente in ultima analisi soltanto in base a uno specifico mezzo che è proprio di esso come di ogni gruppo politico – cioè in base all'uso della forza fisica» dove l'uso della forza non costituisce il mezzo normale o esclusivo dello Stato ma «il mezzo ad esso specifico» (Weber, 1999, p. 479).

Altro aspetto che emerge da queste prime riflessioni è evidentemente la prospettiva longitudinale, diacronica, storica che bisogna adottare sia per comprendere la violenza primigenia, sia per osservare come essa sia stata imbrigliata e sia diventata *instrumentum regni*; sia, giungendo all'oggi, per assistere al risorgere di una violenza radicale il cui impatto sulle istituzioni è tutto da valutare.

È questo, in sintesi, il percorso che ci proponiamo di sviluppare nel corso di queste pagine, prendendo le mosse da alcuni autori classici che delineano l'idea di violenza, le sue forme, per poi intraprendere una sintetica analisi della forma Stato oggi, con lo scopo di mettere in evidenza che proprio attraverso la violenza si possono cogliere le peculiarità dello Stato stesso. Anticipando qui quanto diremo poi più estesamente nelle conclusioni, ci sembra di poter affermare che proprio il risorgere di una violenza estrema, impronunciabile e primigenia, consente, da un lato, di cogliere di riflesso il rapporto ambivalente delle istituzioni con essa – e dello Stato in particolare, garante del monopolio della violenza legittima – e dall'altro di rivelare il vero volto del Leviatano che è riuscito a monopolizzare

2 Si rimanda ovviamente alla voce enciclopedica a cui abbiamo attinto per una erudita e approfondita analisi storico-semantica della violenza e della sua ambivalenza, che trova giustificazione in espressioni come violenza legislativa, violenza esecutiva, la prima delle quali caratterizzata dal fatto che «fa violenza alla violenza corporale, sottoponendo l'esercizio di questa a condizioni universali, alle quali si sottomette anche colui che le ha enunciate», mentre la seconda è «la violenza che esercita la violenza» (Faye, 1981, pp. 1090-1991).

la violenza perché co generato da essa e omogeneo ad essa. Rimane da capire, di fronte alla crisi dello Stato e al riemergere della violenza ctonia, che tipo di esiti attendano la civiltà in questa sua lotta di assoggettamento e condivisione con la forma originaria di violenza.

2. Violenza

A partire dalla nostra premessa, non è evidentemente possibile, in questa sede, riassumere tutto il dibattito che le scienze sociali hanno sviluppato sul tema della violenza, concetto di per sé polisemico, e che assume traiettorie diverse a seconda dell'aggettivazione a cui si accompagna o della disciplina nel cui campo si declina³. Semmai, ai fini della nostra riflessione, è opportuno focalizzarsi sul nesso tra violenza e istituzioni, da cui emergono le forme estreme o le forme medie (ossia in questo secondo caso, una violenza funzionale al potere, una violenza sovrana)⁴.

Ovviamente anche la scelta degli autori risente della chiave di lettura privilegiata. Molte voci si sono occupate di violenza e l'hanno utilizzata come categoria per leggere alcune dinamiche specifiche, ad esempio di tipo micro – la violenza interindividuale – o macro – la violenza interstatale.

Noi sceglieremo alcuni autori, appartenenti a discipline diverse, in grado di offrirci punti di vista sulla violenza che si intreccia con le istituzioni, nei termini più ampi e generali possibili.

Seguendo dunque il filo rosso del ragionamento abbozzato nell'Introduzione, un primo autore che ci offre suggestivi percorsi di riflessione è Heinrich Popitz il quale, all'interno di

3 Per una galleria di autori che solo parzialmente si sovrappongono ai nostri, rimandiamo a Sannella (2017).

4 Qui il richiamo è alle prime pagine dell'opera *Il Suicidio* di Durkheim nel quale l'autore, introducendo la sua definizione di suicidio sottolinea come non si tratti di mostruosità o aberrazioni dell'animo umano, di un «gruppo del tutto a sé, una classe isolata di fenomeni mostruosi, senza alcun rapporto con gli altri modi di condotta», ma al contrario di fenomeni che si ricollegano ai secondi, «attraverso una serie continua di intermediari: sono insomma la forma esagerata di pratiche usuali» (Durkheim, 1969, p. 64). Circa il termine violenza sovrana, così si esprime Agamben, riassumendo una lunga tradizione di pensiero che affonda le proprie radici nella Grecia classica: «La sovranità si presenta [...] come un inglobamento dello stato di natura nella società, o, se si vuole, come una soglia di indifferenza fra natura e cultura, fra violenza e legge, e proprio questa indistinzione costituisce la specifica violenza sovrana» (Agamben, 1995, p. 42).

una ricostruzione del potere e delle sue forme e attingendo ad un ampio repertorio di correnti e tendenze, introduce il suo capitolo dedicato alla violenza mettendola in stretta connessione con il concetto di potere: «la forma più diretta di potere è il puro potere di azione: il potere di recare danno agli altri con un'azione diretta contro di essi, il potere di fare qualcosa di male agli altri» (Popitz, 2001, p. 35).

Nel suo percorso di analisi, l'autore 'incontra' un altro grande autore come Jacob Burckhardt e commenta l'affermazione di quest'ultimo, secondo la quale il male – la violenza – è parte costitutiva della grande economia della storia universale:

prefigurata già in quella lotta per l'esistenza che riempie tutta la natura, il regno animale come il regno vegetale, e che prosegue nell'umanità attraverso l'omicidio e la rapina nelle età più antiche e negli ultimi tempi attraverso l'eliminazione, cioè lo sterminio e l'asservimento di razze più deboli, di popolazioni più deboli all'interno della stessa razza, di formazioni statali più deboli, di strati sociali più deboli entro lo stesso stato e lo stesso popolo (Burckhardt, 1959, p. 283 e p. 286).

La violenza assoluta, (radicale?) è posta all'inizio del processo di formazione delle maggiori unità sociali – la violenza è sempre il *prius* – o dei rapporti umani premoderni – basti pensare a Caino e Abele o a Romolo e Remo – è il contrassegno della loro vita, della loro stabilità, ma anche ciò che contribuisce alla loro estinzione, ed è ciò che rimane dopo la loro scomparsa.

Se non bastassero queste prime annotazioni per far emergere la profonda ambivalenza sottesa al rapporto tra violenza e istituzioni, tra vita e morte, l'autore prosegue il suo viaggio intellettuale, testimoniando, successivamente, come la violenza sia ambivalente perché è al tempo stesso matrice di selezione e fondatrice di ordinamenti, non un incidente di percorso o una *ultima ratio*, bensì appunto «nessuno ordinamento sociale esteso riposa sulla premessa della non violenza. Il potere di uccidere e l'impotenza della vittima sono fondamenti latenti o manifesti di determinazione della struttura della convivenza sociale» (Popitz, 2001, p. 46); «l'ordine sociale non può solo reprimere la violenza; l'idea di ordine nasce nello stato di natura dal timore della violenza e dalla motivazione opposta del bisogno di sicurezza. La violenza è l'esperienza fondatrice di ogni ordine per antonomasia» (Popitz, 2001, p. 49),

sostiene Popitz, facendo tesoro delle lezioni di Hobbes e Locke. Ma è più oltre che egli rivela il rapporto inscindibile, ambivalente della violenza con le istituzioni sociali, riepilogando in poche righe una riflessione lunga secoli, quando sostiene che «ogni ordinamento che sia sociale, prepolitico o politico, necessita per delimitare la violenza solo di istituzioni sociali» (Popitz, 2001, p. 50). Come argomentava Elias, esse non la fanno sparire, bensì necessitano di una violenza propria dell'ordinamento per poter imporre se stesse e difendere la civiltà dalla violenza stessa, per cui, conclude Popitz, assistiamo ad un paradosso: «l'ordinamento sociale è una condizione necessaria del contenimento della violenza, la violenza è una condizione necessaria del mantenimento dell'ordinamento sociale» (Popitz, 2001, p. 50).

Se osserviamo il tema oggetto della nostra riflessione da un'altra prospettiva disciplinare, quella della criminologia critica, un autore come Ruggiero mette anche egli in evidenza questo rapporto ambivalente, quando in apertura del suo contributo dedicato alla violenza politica sottolinea come violenza istituzionale e antiistituzionale sono intimamente connessi:

questo concetto [di violenza politica] contiene la distinzione tra forza autorizzata e forza non autorizzata, la prima come violenza perpetrata dall'autorità, la seconda come espressione delle sfide rivolte all'autorità. La forza autorizzata consiste in violenza innovativa legiferante, e può essere fondativa, quando per esempio stabilisce nuovi sistemi e designa nuove autorità. Ma può presentarsi anche come violenza di pura conservazione, quando protegge la stabilità dei sistemi e rafforza l'autorità costituita. Entrambi questi tipi di violenza verranno definiti violenza istituzionale (o violenza dall'alto). Userò il termine violenza antiistituzionale (o violenza dal basso) per designare la forza non autorizzata rivolta contro l'autorità (Ruggiero, 2006, p. V).

Qui, dunque, Ruggiero suggerisce un'ulteriore declinazione della violenza, sotto l'etichetta di violenza politica. Ma al di là della peculiarità dell'approccio, egli comunque sottolinea la duplicità delle violenze che genera e della violenza che distrugge, in linea con quanto da noi precedentemente argomentato, tanto è vero che poco più oltre afferma: «la violenza istituzionale e antiistituzionale sono intimamente connesse e questa connessione è a sua volta tragica» (Ruggiero, 2006, p. VI), e nel ragionare sulla traiettoria della violenza,

individua nella violenza pura una violenza che noi potremmo definire radicale nella misura in cui, come dice l'autore «è il risultato di una epifania [...] e va interpretata come processo che conduce ad una radicale ridefinizione del contesto e del sé» (Ruggiero, 2006, p. 191). Egli mette in evidenza come la violenza pura segni un momento di rottura forte nei sistemi istituzionali, candidandosi ad essere non solo la forza dirompente e disgregante ma anche quella che consente il superamento della crisi sociale: «il terrorismo, definito come violenza politica pura, è una reazione alle situazioni di crisi e segnala ostilità totale verso i sistemi chiusi, identificati come responsabili di quelle situazioni. I sistemi chiusi, a loro volta, tenderanno a chiudersi ancora di più in risposta a coloro che cercano di 'aprirli'» (Ruggiero, 2006, p. 192).

Si tratta solo di due voci, tra le molte che si sono espresse sul tema della violenza, le quali, da angoli prospettici differenti e con lessici spesso sovrapponibili, convergono nell'individuazione della duplicità della violenza e dell'ambivalenza strutturale del suo rapporto con le istituzioni.

Entrambi poi guardano ai *confini fondativi* di tale relazione, sia come *terminus a quo*, la genesi delle istituzioni, sia come *terminus ad quem*, ossia al loro superamento e, per certi versi, ci conducono per mano sulla strada maestra della nostra riflessione che vuole indagare cosa accade oggi, oltre i limiti fisiologici, storici, critici, di tale rapporto.

Se guardiamo ora all'altro versante della nostra riflessione, costituita dall'organizzazione politica, osserviamo, secondo Nedelmann (1998), una sostanziale lacuna in quello che è la sociologia della violenza. Nella voce "Violenza" dell'Enciclopedia delle Scienze Sociali, Nedelmann sostiene che «la preoccupazione fondamentale della sociologia della violenza tradizionale è quella di sostenere il monopolio statale della forza legittima, richiamando l'attenzione sulle cause della violenza illegittima e della propensione alla violenza» ma in realtà la violenza è concetto ambiguo, strutturalmente e moralmente, ed è dunque opportuno prendere in considerazione le sue manifestazioni come non esclusivamente riconducibili alla contrapposizione tra uno Stato come monopolista della violenza e una violenza illegittima di cui vanno ricercate le cause⁵.

5 Tanto è vero che l'autrice sviluppa la sua voce enciclopedica suddividendo la fenomenologia della violenza in quattro dimensioni: «1) gli attori della violenza; 2) l'atto di violenza; 3) il significato simbolico della violenza; 4) il

Molto più interessante per i nostri fini è quando Nedelmann afferma che «si può quindi dire che la storia del potere politico non è solo la storia delle sue manifestazioni violente; è anche la storia della produzione dei simboli attraverso cui esso è riuscito a legittimarsi inculcando nei sudditi la credenza nella sua natura divina o semidivina. Ed è anche la storia di una istituzione che ha svolto funzioni di vitale importanza per la società».

Da qui emerge una chiave interpretativa che ci porta direttamente, tra altri, ad un autore come Bourdieu, il quale si è a lungo interrogato sullo Stato, sulla sua funzione di matrice delle credenze collettive, sul suo ruolo storico di monopolista della violenza fisica ma soprattutto simbolica, Giano bifronte, articolato in una mano sinistra e in una mano destra: «lavoratori nel sociale – assistenti sociali, educatori, magistrati di base e anche, sempre più spesso, insegnanti e professori [...] costituiscono quella che io chiamo la mano sinistra dello Stato, l'insieme dei dipendenti dei ministeri di spesa. Essi si contrappongono alla mano destra dello Stato, fatta di funzionari e tecnocrati associati al ministero del Tesoro e alle banche» (Bourdieu, 1999, pp. 15-16).

Questa difficoltà della disciplina sociologica a confrontarsi con il tema della violenza, soprattutto allargandone le maglie a catturarne la dimensione simbolica e il rapporto sostanzialmente ambiguo con le istituzioni – in particolare lo Stato – viene ripresa da altre voci del panorama sociologico. Ad esempio, Corradi argomenta la sua riflessione partendo dalla constatazione che «i sociologi hanno dedicato poche pagine alla violenza preferendo dedicarsi allo studio del conflitto e della devianza», per poi rendersi conto essi stessi che essa non si trova fuori ma dentro la modernità, per cui anche la sociologa italiana conclude che la violenza «è una *forza sociale generatrice di potere e con esso si confonde*» (Corradi, 2016, p. 9). All'interno di una semantica ampia della violenza quindi, si presentano varie sue manifestazioni, tra cui una violenza estrema (Balibar in Corradi, 2016) o quello che l'autrice definisce «il carattere radicale della violenza estrema» la quale non è ascrivibile ad una forma di devianza ma di crimine contro la vita umana stessa, una violenza «guidata dall'illusione di produrre identità e individui che siano definiti una volta per tutti e in modo

contesto della violenza; 5) le forme e le dinamiche della violenza».

certo» (Corradi, 2016, p. 12)⁶.

In questa breve sintesi delle posizioni di alcuni autori, non poteva mancare un riferimento a Elias, il quale, come noto, ha fatto sì del processo di civilizzazione il tema centrale delle sue riflessioni, ma anche dei processi di de-civilizzazione, dei rischi di un ritorno al passato, di una violenza sempre in agguato, pronta a riprendersi la scena. La metafora teatrale non è una esagerazione, se leggiamo questa sue parole: «da questa violenza fisica immagazzinata dietro le quinte, promana una pressione costante e uniforme sulla vita del singolo, della quale egli quasi non si avvede, perché fin dall'infanzia il comportamento e la conformazione pulsionale sono stati formati in armonia con questa struttura della società» (Elias, 2010, p. 311).

3. La violenza eccedente e il suo rapporto con lo Stato

Nella prima parte di questo saggio, abbiamo attinto a voci e discipline diverse per individuare una forma di violenza duplice, preorganizzativa e successivamente imbrigliata dall'azione delle organizzazioni, *in primis* dallo Stato. Ne abbiamo colto i tratti, ad esempio, nella riflessione di Ruggiero che parla di violenza politica pura, o di Popitz ed Elias.

La questione che ci poniamo in questa seconda parte è la seguente: in che termini si definisce il rapporto tra la violenza e le istituzioni? Possiamo pensare che la violenza così definita sia analoga alla modalità con la quale Durkheim descrive il suicidio come 'forma estrema di fenomeni normali', come abbiamo precedentemente suggerito?

A seguire le riflessioni di un autore come Revelli sembra proprio di sì, a patto ovviamente di considerare la crisi dello Stato e i processi di globalizzazione come *experimentum crucis* per cogliere dinamiche profonde, nascoste, che ora vengono alla luce⁷.

6 E più oltre la stessa autrice sente il bisogno di distinguere una violenza modernista («secondo la quale la violenza è una forza sociale carica di significato e dotata di capacità strutturante della realtà», Corradi, 2016, p. 80) da una concezione strumentale della violenza.

7 Già Agamben, riferendosi a sua volta a Benjamin, si poneva un interrogativo analogo: «oggi, in un momento in cui le grandi istituzioni statali sono entrate in un processo di dissoluzione e l'emergenza, come Benjamin aveva presagito, è diventata la regola, il tempo è maturo per porre da capo in una nuova prospettiva il problema dei limiti e della struttura originaria della statualità» (Agamben, 1995, pp. 15-16).

In uno dei suoi scritti, infatti, Revelli sottolinea come la crisi del Leviatano coincida con il ripresentarsi di una violenza ctonia, ancestrale, sprigionata dalle crepe di un «ordine formale», un potere «impalpabile, invisibile, astratto e impersonale, ma tuttavia feroce [...] refrattario ai tradizionali metodi di addomesticamento: l'argomentazione logica e il sacrificio votivo». Si tratta, secondo l'autore, di demoni che fanno la loro comparsa, proprio, paradossalmente, nell'epoca della *Techne*, nell'era di un mondo ormai privo di *wildness*, «che deve fare nuovamente i conti con il ripresentarsi dell'epoca del *Mythos*» (Revelli, 2012, p. IX)⁸.

Di fronte a tale irruzione, sta la sovranità, certamente scalfita e ridefinita sotto i colpi della globalizzazione, ma che tuttavia non si è estinta, bensì si è dislocata altrove, «ha mutato localizzazione e scala, rendendo certamente difficile rispondere alla domanda dove abita oggi il Sovrano?». Lo Stato incombe sulle nostre vite, condizionandole dall'alto e dall'esterno «decretando il nostro effimero o il nostro definitivo fallimento (individuale e collettivo): dichiarando e provocando [...] l'eccezionalità della situazione» (Revelli, 2012, p. XI). E se diventa difficile decidere dove si decida l'eccezione e chi la decida, rimane il fatto che l'operatività di questa eccezione, fattasi permanente, la sua ricaduta sulle nostre vite, è totale e letale.

La riflessione di Revelli ci sembra quanto mai appropriata. La letteratura sulla globalizzazione è passata nel corso del tempo da una profezia di estinzione dello Stato ad una sua riconsiderazione, senza soffermarsi più di tanto sulle sue forme, sulle sue dinamiche e trasformazioni⁹.

Revelli pone il problema di una violenza che irrompe dalle crepe del sistema e al tempo stesso di una Sovranità che cambia luogo, fino a rendersi 'irreperibile' e che agisce, come

8 D'altra parte, lo stesso Preterossi sottolinea, attingendo a Schmitt, come il potere verticale, nato per gestire l'ordine, il potere di un attore che si «tiri fuori con la pretesa di dominarlo», assume un ruolo sostanzialmente ambivalente, «proiettivo ed espropriante, protettivo e persecutorio», la cui ambivalenza ci dice molto sulla nostra necessità di individuare un appiglio rispetto alla percezione di annientamento/fragilità, tipica dell'umano (Preterossi, 2007, pp. 28-29). Circa l'ambivalenza che il diritto sembra aver strutturalmente intrecciato con la violenza, si afferma che «il diritto pacifica, neutralizza la violenza, proprio perché è violento». E citando Benjamin afferma che lui «identifica violenza e potere, sotto l'insegna del diritto: o meglio, la violenza che pone e conserva il diritto si fa potere, cioè costruisce il proprio mito» (Preterossi, 2007, p. 37).

9 La letteratura sul tema è sterminata. Rinviamo a due testi in qualche modo riepilogativi del dibattito: Marinetto (2007) e Cassese (2016).

stato d'eccezione, sulle nostre vite, in modo ancora più pervasivo che in passato.

Esso sembra perdere totalmente i connotati di una organizzazione razionale, storica, immanente e farsi invece trascendente, invisibile ancorché intrusiva, anche per la sua «irrapresentabilità discorsiva (la non narrabilità) del suo essere e del suo operare: per la difficoltà a ricondurre a racconto storico (dotato di senso) la sua vicenda» (Revelli, 2012, p. XIII).

Ciò non appaia bizzarro e incongruente se, risalendo all'origine del Leviatano, ne ricordiamo origini, funzioni e prerogative: «è soprattutto in Hobbes che il potere rivendica [...] il proprio rapporto genetico con la dimensione del mostruoso, senza ammettere limiti [...] *non est potestas super terram quae comparetur*» (p. 14), che viene sostanzialmente neutralizzata dalla Tecnica: «Leviathan perde il proprio carattere selvaggio, ferino, infero, il proprio potenziale demoniaco e può, per così dire, entrare a servizio degli uomini, anziché annientarli ciecamente, perché parte di un meccanismo. Anzi, perché meccanismo tout court [...] natura selvaggia, messa al lavoro, reificata» (Revelli, 2012, p. 14)¹⁰.

La domanda finale riguarda la ricerca di un nuovo ordine giuridico internazionale che sta sorgendo sulle ceneri delle sovranità nazionali in ritirata e che nel suo concretizzarsi deve riuscire a scongiurare il pericolo che la componente mortifera del *Kratos* prenda il sopravvento sul potere legittimo, la violenza brutta sulla forza legittima, «impedendo alla forma di operare la sublimazione della forza» (Revelli, 2012, p. 24).

Questo quadro necessita, a nostro parere, di un paio di integrazioni. Innanzitutto, viene sostanzialmente confermata la natura ambivalente del rapporto tra violenza e istituzioni, *in primis* lo Stato, con un interrogativo ulteriore circa l'esito di un processo che ha visto lo Stato, nel corso degli ultimi decenni, essere sottoposto a pressioni insostenibili e dunque mettendo in pericolo la possibilità che la forma sublimi la forza.

In secondo luogo, che questo tipo di scenario non può prescindere dal coinvolgere lo stesso Soggetto moderno, dal momento che, come argomenta Bourdieu, lo Stato è alla base della costruzione delle nostre identità sociali e collettive, è prima di tutto fonte delle categorie cognitive con le quali pensiamo il mondo. Ecco, dunque, che la crisi a cui fa

¹⁰ Cfr., su questo, anche Schmitt (2017).

riferimento Revelli investe in toto il nostro essere sociale e contribuisce a riconnettere in un circolo esiziale, che coinvolge pesantemente anche il Soggetto, l'*insecuritas* ontologica che rappresenta la cifra costitutiva della vita umana sulla Terra, con la consapevolezza della crisi di quelle istituzioni che hanno costituito, nel corso del tempo il rifugio sicuro per sottrarsi alla tempesta dell'incertezza.

4. Una possibile connessione tra Violenza e Stato

Una possibile risposta alla domanda implicita nelle pagine precedenti, relativa al rapporto dello Stato con la violenza, così come un *Holzweg* utile per formulare ipotesi di soluzione, ci viene dalla teoria dello Stato, in particolare dai contributi, da un lato, di Morgan e Orloff, e, dall'altro di un allievo di Bourdieu, Wacquant. Autori che sottolineano come lo Stato vada interpretato come una istituzione in grado di agire secondo una duplice forma di violenza.

Le studiose americane, argomentando a proposito delle *Molte mani dello Stato* (2014), presentano una ricostruzione delle principali linee di ricerca che, negli ultimi anni, nella comunità internazionale, hanno osservato l'evoluzione della forma dello Stato. Tra di esse, individuano in Bourdieu l'autore che ha dato il maggiore impulso ad una teoria dello Stato solo parzialmente sovrapponibile a quelle classiche e incentrata sulla dimensione simbolica del potere. Egli ha così dato vita ad una versione dello stato «as a social, cultural, and ideological construction. [...] This approach thus pushes us to think of the state as a cultural force, one that distills the dominant values and beliefs of a society while also helping to produce them». Tuttavia, proseguono le autrici, tale versione non sarebbe sostenibile, se non combinasse una dose di potere simbolico con uno di tipo materiale¹¹:

yet, the state as ideational or cultural construct also cannot stand on its own. When agents of the state show

11 Tra l'altro, questa combinazione di poteri e violenze sembra indebolire le critiche di coloro che hanno rimproverato a Bourdieu di aver ecceduto con le analisi dello stato centrate sul potere simbolico, dimenticando il potere della forza fisica, che invece Elias avrebbe invitato a non trascurare (Cfr. Loyal, 2017).

up at your doorstep to tax, conscript, detain, interrogate, incarcerate, or kill you, they are not operating solely in the realm of myth. Contemporary states [...] represent a concentration of coercive power and control that is startling, aweinspiring, and not infrequently horrible [...]. Ultimately, states can be conceptualized as interlinked or mutually constitutive forms of material and cultural power (pp. 18-19).

Anche Loïc Wacquant (2014) sviluppa un ragionamento analogo. Il sociologo francese, nel riprendere alcune funzioni della macchina statale, già studiate da Bourdieu, individua, oltre al modello genetico, legato, ad esempio, all'invenzione della categoria di "pubblico" e di "ragione di Stato", e al modello strutturale, secondo il quale lo Stato è la "banca centrale del capitale simbolico", un terzo modello, il modello funzionale, secondo il quale lo Stato è costituito dalle diverse funzioni statali, la "mano destra" maschile e punitiva e la "mano sinistra" assistenziale, distinzione che riprende quanto da noi già introdotto precedentemente a proposito di Bourdieu e che ne rivela i tratti di un'istituzione ambivalente.

A Wacquant, studioso del campo penale, interessa mostrare il doppio volto di uno Stato, che reprime e contiene, attraverso la complementarità e la convergenza tra politiche criminali e politiche sociali. E proprio osservando le trasformazioni della penalità nel nostro tempo, egli postula il superamento della distinzione tra approccio materialistico e culturalista all'apparato criminale, attraverso uno Stato come campo burocratico, rispetto al quale, il sistema penale che lo Stato controlla e amministra, possa, contemporaneamente, o in successione, svolgere funzioni sia di controllo che di comunicazione, sia a livello strumentale (nel potere), che espressivo (cioè rivolto alla società).

Gli autori qui brevemente sintetizzati mettono l'accento sulla inopportunità di disgiungere il potere materiale da quello simbolico (culturale). Mentre in tale disgiunzione si annidano i rischi che entrambe le forme di potere siano facilmente confutabili, indebolendo così l'azione dello Stato, è nella loro unione che sta l'originalità e la capacità attribuita al Leviatano di usare tali leve in modo strategico per mantenere/guadagnare spazi di potere.

In conclusione, la rinnovata analisi della genesi, del funzionamento e delle pratiche dello Stato, inaugurata da Bourdieu e applicata in campo penale da Wacquant, restituisce i tratti di

un'istituzione programmaticamente ambivalente, un concentrato di potere materiale e simbolico.

Non possiamo, in via conclusiva, che richiamare *la lectio* del maestro, il quale ha posto in termini nuovi la questione della violenza, una violenza simbolica, definita una violenza dolce, insensibile, che si mantiene e si instaura grazie all'adesione che i dominati non possono non accordare ai dominanti, in quanto questi ultimi dispongono per relazionarsi al dominante, delle categorie cognitive che sono il prodotto della classe dominante, e di uno Stato che ne è garante e depositario.

Su posizioni analoghe si collocano Catania e Preterossi (2007) i quali sostengono che

la forma giuridica, ma anche politica, morale, linguistica ha rivelato la sua strutturale consustanzialità con una dimensione violenta. La tarda modernità ha dovuto rivedere la classica interpretazione della violenza come elemento estraneo e quasi antitetico all'ordine [...]. Se la violenza è strutturale nei sistemi di ordine, è, allo stesso tempo, trasformata dalla sua implicazione formale, nella piena modernità attraverso il ruolo svolto dallo Stato.

Ma in quella che è oggi la crisi del Leviatano, proseguono i nostri autori, «la violenza tende a rendersi invisibile, senza che perciò venga meno una qualche forma di ordine». Ci troviamo, essi concludono, in uno stadio nel quale si assiste ad una oscillazione «tra il polo dell'ordine/forma e quello della violenza incontrollata, che rende indistinguibili il 'dentro' e 'fuori' dei sistemi stessi» (Catania e Preterossi, 2007, pp. 5-6).

5. Conclusioni

Al termine delle nostre riflessioni, l'interrogativo relativo al destino delle istituzioni, come esito del rapporto che esse intrecciano originariamente con la violenza, continua a porsi in modo urgente.

Ovviamente non vi è una risposta definitiva a tale interrogativo, ma si può sviluppare una breve considerazione di carattere generale che discende da quanto esposto nelle pagine

precedenti.

Quello che abbiamo svolto è stato un esercizio teorico che ha posto al centro della nostra analisi una categoria di violenza il più possibile sganciata da declinazioni micro o macro, individuale o collettiva. Ciò, pur attingendo ad autori che hanno sviluppato le loro riflessioni a partire da forme di violenza storicamente concreta, terribilmente concreta. Ne è emerso un quadro che ha contribuito a illuminare il ruolo storico delle istituzioni e al tempo stesso ne ha rivelato il rapporto ambivalente con la violenza.

In altri termini, a nostro parere, la capacità di porre la violenza al proprio servizio non è frutto di una imposizione dall'alto ed esterna, la quale produrrebbe risultati effimeri e incostanti, soprattutto se misurati sulla *longue durée* della civilizzazione, ma nasce dalla condivisione della medesima natura feroce, ribelle, insensata che il Leviatano ha appunto con la forza radicale e violenta.

L'esito di questo abbraccio non è ovviamente scontato e possiamo cogliere medesimi timori e consapevolezza in autori da noi già ampiamente utilizzati. Se Elias, ad esempio, discutendo a suo tempo dell'imperversare di movimenti terroristici, che fanno uso di una violenza radicale, afferma che ove lo stato e l'autocontrollo individuale si sono affermati precocemente, è improbabile che sorga una violenza estrema e quindi che qualcuno scelga la lotta armata – e ciò perché il riconoscersi in un immagine-Noi evita l'abbracciare movimenti rivoluzionari –, è altrettanto convinto che lo Stato funzioni come baluardo contro tale deriva, tanto è vero che dove esso è sorto tardi o è più debole, come in Germania e in Italia, l'insoddisfazione delle giovani generazioni verso l'immagine-Noi nazionale comporta rischi di oscillazione e di abbracciare ideologia terroristiche (Tabboni, 1993). Ma Elias dà ovviamente per scontata la tenuta dello Stato, forse più una speranza che una certezza scientifica. Rimane invece la sensazione, al termine di questo breve saggio, che dobbiamo accettare, una volta che l'abbiamo compresa, questa condizione di equilibrio instabile. Dobbiamo, come suggeriva Weber, «guardare al volto severo del destino del tempo» (Weber, 2004, p. 34) ed essere consapevoli, con Catania e Preterossi che «ogni ordine formale, per quanto giuridificato e razionalizzato, si porta dentro, in virtù della sua stessa genesi e della vigenza a cui mira – che sfugge sempre di più alle mere procedure

neutralizzanti –, un rischio e una sfida» (Catania e Preterossi, 2007, p. 6).

Bibliografia

- Agamben G. (1995). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Arendt H. (1996). *Sulla Violenza*. Parma: Guanda.
- Benjamin W. (1977). Zür Kritik der Gewalt, vol. I, in Benjamin W., *Gesammelte Schriften*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bourdieu P. (1999). *Controfuochi*. Reser: Milano.
- Burckhardt J. (1959). *Riflessioni sulla storia universale*. Milano: Rizzoli.
- Cassese S. (2016). *Territorio e Potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?* Roma-Bari: Laterza.
- Catania A., Preterossi G., a cura di (2007). *Forme della violenza, violenza della forma*. Napoli: ESI.
- Corradi C. (2016). *Sociologia della violenza*. Milano: Mimesis.
- Derrida J. (1992). Form of Law. The Mystical Foundation of Authority. In Cornell D., Rosenfeld M., Carlson D.G., a cura di, *Deconstruction and the Possibility of Justice*. London-New York: Routledge.
- Durkheim É. (1969). *Il Suicidio*. Torino: Utet.
- Elias N. (1987). *Humana condicio*. Bologna: il Mulino.
- Elias N. (2010). *Il processo di civilizzazione II. Potere e civiltà*. Bologna: il Mulino.
- Faye J.P. (1981). Violenza. In *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV. Torino: Einaudi.
- Loyal S. (2017). *Bourdieu's Theory of the State: A Critical Introduction*. London: Palgrave.
- Marinetti M. (2007). *Social Theory, the State e Modern Society*. Open University Press.
- Morgan K.J., Orloff A.S. (2014). Introduction: The Many Hands of the State. In Morgan K.J., Orloff A.S., a cura di, *The Many Hands of the State Theorizing Political Authority and Social Control*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nedelmann B. (1998). Violenza. In *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma: Treccani. Testo disponibile all'indirizzo web: https://www.treccani.it/enciclopedia/violenza_%28Enci-

clopedia-delle-scienze-sociali%29/

Popitz H. (2001). *Fenomenologia del potere*. Bologna: il Mulino.

Revelli M. (2012). *I demoni del potere*. Roma-Bari: Laterza.

Ruggiero V. (2006). *La violenza politica*. Roma-Bari: Laterza.

Sannella A. (2017). *La violenza tra tradizione e digital society. Una riflessione sociologica*. Milano: FrancoAngeli.

Schmitt C. (2017). *Sul Leviatano*. Bologna: il Mulino.

Tabboni S. (1993). *Norbert Elias*. Bologna: il Mulino.

Weber M. (1999). *Economia e Società*. Vol. IV. Roma: Edizioni di Comunità.

Weber M. (2004). *La Scienza come professione*. Torino: Einaudi.

Wacquant L. (2014). Foucault, Bourdieu et l'État penal a l'ère néolibérale. In Zamora D., a cura di, *Critiquer Foucault*. Bruxelles: Aden.

Žižek S. (2007). *La violenza invisibile*. Milano: Rizzoli.